

Tra i docenti dell'università di Harvard solo l'1 per cento si dichiara di centrodestra

Vietate le posizioni non conformi

Negli Stati Uniti viene punito pesantemente il dissenso

Sei intervistati su 10 affermano che l'attuale clima politico statunitense impedisce loro di condividere liberamente le proprie opinioni politiche. I repubblicani sono i più spaventati. Fra di loro chi dichiara di autocensurarsi giornalmente sono quasi 8 su 10, anche perché un 32% teme che esprimere le proprie opinioni politiche possa costare caro anche sul posto di lavoro

DI LUIGI CURINI
E ANDREA MOLLE

A inizio anni Settanta, in piena sbornia marxista in Occidente, Elisabeth Noelle-Neumann sviluppò la cosiddetta «teoria della spirale del silenzio» per cercare di spiegare cosa stava succedendo in quegli anni in Germania Occidentale in cui sembrava che tutti la pensassero come i social-democratici e nessuno (o quasi) come i cristiano-democratici. Secondo tale studiosa i mezzi di comunicazione di massa, e - a quel tempo - soprattutto la televisione, grazie al loro potere di persuasione sull'opinione pubblica, sono in grado di enfatizzare alcune opinioni, a danno di altre. Ne consegue che quando una persona presenta una posizione su un certo tema che percepisce essere molto distante dalla opinione della maggioranza (o, per lo meno, di quella opinione che viene presentata come tale dai media), potrebbe essere indotta a non rivelarla «pubblicamente» per paura di riprovazione e isolamento. Questa «riduzione al silenzio», che è, si noti bene, del tutto volontaria, a sua volta fa aumentare la percezione collettiva dell'esistenza una diversa opinione da parte di

una ipotetica maggioranza, rinforzando, di conseguenza il silenzio di chi si crede (magari a torto) minoranza. E così via.

Questa dinamica di «conformismo sociale» appare oggi quanto mai forte. Un recente sondaggio di YouGov per il Cato Institute, importante think tank a stelle e strisce, è in questo senso illuminante: 6 intervistati su 10 affermano che l'attuale clima politico statunitense impedisce loro di condividere liberamente le proprie opinioni politiche. I repubblicani sono i più spaventati: qua chi dichiara di autocensurarsi giornalmente sono quasi 8 su 10, anche perché un 32% teme che esprimere le proprie opinioni politiche possano costare caro anche sul posto di lavoro.

Anche al centro le cose non vanno bene con il 64% dei moderati che pratica il silenzio. I liberal ovvero gli americani più a sinistra, si distinguono al contrario per essere l'unico gruppo che sente di poter esprimere le proprie idee liberamente senza temere alcuna ripercussione. È una peculiarità solo americana? A guardare i risultati della Brexit non si direbbe. Ma anche dalle nostre parti non siamo messi benissimo come mostra sovente lo scollamento tra sondaggi elettorali e urne, specie quando a vincere sono i partiti non propriamente pro-establishment. O l'impossibilità di discutere apertamente alcuni temi. Prendiamo la narrazione sull'Europa: in molti contesti l'unica critica possibile al disegno eu-

ropeo è solo quella che si fa perché si vuole «più Europa» di quella che c'è. Il «meno Europa», al contrario, automaticamente screditerebbe il suo sostenitore come disfattista o peggio. E quindi, sovente, si autocensura.

In tutto questo gli anni settanta, da cui siamo partiti, sembrano dunque ritornare, pur con alcune (e importanti) differenze. In quel decennio di oramai 50 anni fa, il dibattito culturale per lungo tempo fu quasi tutto entro la sinistra, con a contrapporsi da un lato i comunisti mainstream e dall'altro i giovani rivoluzionari extra-parlamentari. Ma almeno fuori da quella bolla (minoritaria nella società) c'erano anche voci maestose, pensiamo a personaggi, tra gli altri, come i premi

Nobel Milton Friedman, Friedrich von Hayek, James Buchanan. Voci che, con gli anni, riuscirono anche a trovare dei referenti politici pronti ad ascoltarle per rovesciare tale situazione, portando una ventata di libertà (anche culturale) nei successivi anni 80.

Oggi il dibattito culturale appare ancora una volta monopolizzato da due versioni vagamente distinte dello stesso colore. Se ritorniamo agli Stati Uniti, caso emblematico, troviamo da un lato i liberal, alcuni dei quali arrivano perfino a scrivere lettere di denuncia - come quella recente sull'*Harper's Magazine* -, del clima di aperta censura che oramai si respira in America, e dall'altro i cosiddetti «woke» o «illuminati», formati in primo luogo dai giovani della Generazione Z (ovvero quelli nati a fine



anni 90). Una generazione cullata per lungo tempo dagli stessi liberal e che a detta di molti commentatori, da psicologi clinici ad esperti di educazione, si sta dimostrando incapace di uscire dal solipsistico culto dei propri desiderata (spesso presentati come il bene supremo della società) e di guardare all'altro come partner degno di un dibattito, elevando ogni discussione al piano, in bianco e nero, della morale assoluta. Per cui se non ti inginocchi anche te di fronte all'inno americano, sei un diverso che deve giustificarsi, e bene; pena l'ostracismo. Non parliamo poi se non insulti apertamente i repubblicani...

Ma attenzione alle differenze rispetto agli anni 70: da un lato, oggi a ridurre al silenzio, più che la televisione, sono i tribunali virtuali sui social media, onnipresenti e per definizione senza alcun tipo di controllo. In secondo luogo, a saltare sul carro di questo dibattito sono oggi anche le grandi corporation (come Amazon) che mirano a conquistare i favori della clientela più giovane e radicalizzata con messaggi spesso deferenti all'immaginario della Generazione Z a scapito del resto. Un fenomeno tanto ovvio che ormai è un'aspettativa che suscita una reazione violenta quando viene disattesa. L'ultimo caso è la catena di alimentari Trader Joe's che per essersi rifiutata di cambiare il nome delle proprie linee di cibo etnico nonostante una petizione di giovani attivisti, ora è oggetto dell'invocazione di boicottaggio.

Infine, e cosa ancor più importante, fuori da questa bolla oggi, a differenza degli anni settanta, non c'è nulla o quasi che si fa sentire culturalmente (giusto per citare un altro dato: i docenti ad Harvard che si dichiarano su posizioni di centro-destra sono circa 1 ogni 100). Aggiungiamoci che i politici sono diventati sempre più sordi, o peggio conniventi a fini elettorali, ed il gioco è fatto. Auguri a tutti (specie alle opinioni non conformi)!

—© Riproduzione riservata—■